Un racconto

La mano nuova

I tre figli, non appena lui fu seduto innanzi al tavolo, gli si strinsero attorno.

Che mi hai portato? — chiese Adelina.

Una bella cosa. Una cosa dolce.

E dammela.

Aspetta che apro la valigia. Che fretta c'è? Prima dobbiamo mangiare.

Concetta trafficava dalla credenza al focolare, accudendo alla cena. La bambina gli era saltata in collo, non appena lui si era seduto, ed ora si abbandonava al suo gioco preferito: tirargli i capelli e torcergli le orecchie per vedere le sue smorfie. I due maschi, Cesare e Angelino, tacevano ritti accanto al tavolo e lo guardavano intenti.

« Aspettano che tiri fuori la mano — pensò Tore. — Si vergognano di guardare. Eppure vogliono sapere, vogliono vedere com'è uno storpio ».

Deliberatamente sollevò il braccio monco, che sino ad allora aveva celato sotto il tavolo, e lo strinse attorno ad Adelina.

Su, stai ferma, che mi fai male veramente...

Il maggiore strizzò un po' gli occhi, vedendo la manica vuota. Cesare si tormentò le labbra coi denti. Entrambi non fiatarono, sapevano già tutto dalla lettera. La bimba invece, rigirandosi nella furia del gioco, ad un tratto si trovò con la manica vuota a un palmo dagli occhi.

Si volse di nuovo, violenta, verso il padre: E la mano? — chiese.

Non c'è più — disse Tore, e tentava di scherzare.

Perchè?

L'ho buttata via.

E perchè?

Si era rotta, e non mi serviva più.

Concetta ora aveva smesso di sfaccendare e stava ferma alle sue spalle, come di pietra, respirando appena.

La bambina per qualche attimo restò ferma a rimirare la manica vuota, poi disse: E adesso, come fai?

Ho quest'altra — disse Tore mostrando la sinistra con le dita spalancate.

I calli sul palmo erano impalliditi in tutto quel tempo all'ospedale, e la mano appariva ora meno rocciosa, ingentilita

Guarda quanto è grande. Mi basta e mi avanza.

Adelina si ficcò un dito in bocca, come sempre faceva quando non capiva.

E poi, — disse Tore — tra un po' debbo andare a prendermi la mano nuova.

Quando ci vai? — domandò la figlia.

Appena mi scrivono. La stanno facendo. Una bella mano, di legno e di cuoio, più forte di questa — e mostrò nuovamente la sinistra — che non si rompe neppure se ci batti sopra col martello. Una mano che non fa male.

◆

Concetta aveva ripreso il suo andirivieni e di lì a qualche istante portò in desco. Lui vide subito che nel suo piatto la frittata con le cipolle era stata tagliata in minuscoli tocchi, in modo che non ci fosse da faticare con la forchetta. « Gesù, che donna » pensò, e volse lo sguardo riconoscente verso la moglie. Ma Concetta non lo guardava. Aveva afferrato la pagnotta e, tagliandone le lunghe fette, se la stringeva al petto con forza. Un po' di farina si era attaccata al corpetto.

Era la cosa che, al momento di mangiare, gli piaceva di più: tagliare il pane in quel modo, con il gesto ampio e arrotato del falciatore. Quando lo compiva si sentiva importante, più uomo, capo di casa e di famiglia, faticatore intrepido e generoso. « Il pane mio — pensava sempre. — Il sangue e il sudore mio... Ecco qua, figli, mangiate ».

Un gesto che non avrebbe più fatto, pensò con amarezza. Fu come se un gruppo di fiele gli invadesse la bocca all'improvviso. Smise di masticare e restò per qualche istante con gli occhi sperduti nel piatto, a pensare. Quando si scosse e si girò verso la moglie vide che lei gli stava sorridendo con gli occhi. Ma era un sorriso appenato. Concetta attendeva che egli riprendesse a mangiare.

Non li piace? — chiese.

No. E' che non ho fame.

Hai viaggiato. Ti sei strapazzato. Mangia.

Lui, obbediente, riprese a portare alla bocca con cautela i pezzi di frittata, posando la forchetta ogni tanto per staccare dalla fetta un tocco di pane. E avvertiva sotto le dita il soffice della mollica e il croccare della crosta: pane ben lavorato e ben cotto, pane perfetto, come solo Concetta sapeva fare. « Non più sudore mio », e pensò ai magri risparmi alla posta, alla moglie che si alzava alle tre del mattino per andare a cogliere i petali dei gelsomini, a Concetta razzolante in terra alla ricerca di olive per tutta un'eterna stagione: e tu come se un pianto silenzioso gli sgorgasse dentro, senza nulla che gli trasparisse in viso.

Mangiate, figli miei, mangiate — diceva nel suo pianto.

Continuava a maneggiare guardingo la forchetta, un pezzo alla volta di frittata, inghiottendo il cibo senza avvertirne il sapore. « E domani — piangeva nel suo profondo — che sarà di noi, domani? ».

◆

Il sonno non veniva. Continuava a rigirarsi nel vasto letto, e attorno il brusio della casa gli pareva vivo dopo tutto quel tempo passato in corsia tra l'odore acido del disinfettante e lo stagnare di tanti fiati rinchiusi. Gli odori gli aliavano intorno: questo agretto è dei peperoni rossi appesi in treccia lì accanto al focolare, chè prosciughino per bene. Questo dolce, zuccheroso, viene invece dai fichi. E quest'altro, solido e rassicurante, dal sacco della farina: sentore di grano e di pane, come respirare fiducia.

Sentiva, nel buio, la casa stargli addosso come un vestito ben fatto, avvertiva ogni presenza. I ragazzi, laggiù, che dormivano già come macigni: il respiro dei due maschi già ritmato e deciso, quello di Adelina come un filo di seta, quasi il rifiato di un angelo.

Che pensi? — chiese Concetta a fior di labbra, muovendosi appena al suo fianco.

A niente... — disse lui.

Senti...

Si...?

Erano belle?

Chi?

Le case. Le case che facevi a Torino, come erano?

Che ti metti a pensare, adesso? Dormi.

Non sono mai stata in città — disse Concetta. — Mi piacerebbe sapere come vivono, quelli.

Non come noi, sta tranquilla.

Che case hanno? L'ho visto al cinema, una volta che l'hanno fatto qui in piazza, per la festa del santo. C'erano le scale di marmo.

Quello è niente — disse Tore.

Come sono?

Anche la chiesa grande, al confronto, è niente. Ce ne sono di quelle alte dieci e pure dodici piani.

Con le scale di marmo?

Le scale e i pavimenti e gli zoccoli e i cessi, tutto quanto. Il marmo si spreca. Ma le scale sono per figura. Non ci salgono mica.

Perchè?

Per non fare fatica. C'è l'ascensore. Premi un bottone e ti porta per aria. Roba meccanica, scientifica.

E tu andavi per aria, a dieci piani? — chiese Concetta con un tremito nella voce.

Sì, ma non con l'ascensore. Noi ci andiamo coi paranchi, con le bilance, legati alle corde, quando si fanno le rifiniture.

Non ti girava la testa? Non avevi paura?

Le prime volte sì, ma poi pensavo alla paga, che era buona, e facevo finta di stare a potare. Capisci? Quello che conta è di non guardare mai giù. Se lo fai ti metti a gridare e ti cacciano.

A te non ti hanno cacciato — disse Concetta con orgoglio. — Sei bravo, sai fare il muratore e il contadino. Se non era per la mano...

Non valgo niente — disse lui. — Eccomi qua... Neppure a zappare sono più buono. Hai avuto la mala sorte, con un marito storpio...

E' la rabbia — disse lei. — Dici così per la rabbia. Ma non è vero... Può capitare a tutti di finire con una mano nella tramoggia del cemento.

Che rabbia? — rispose Tore — Sono scoraggiato. Come faremo?

Ci sono io.

Hai già fatto troppo.

Perchè? Non sono nata signora, e ho sempre lavorato. Ti meravigli?

Io non voglio che la donna mia fatichi per me.

E io per te non fatico. Fatico per Adelina, per Angelino e per Cesare. E per te e per me, pure. Teniamo la famiglia.

Tore rimase per qualche minuto in silenzio.

Mi abituerò — disse a un tratto in tono deciso, smuovendo il capo sul cuscino. — Perdio, mi abituerò. E anche con una mano sola farò cose da pazzi. Imparerò pure a scrivere.

Si capisce — disse lei.

Ma non sarà facile — aggiunse Tore. — Ci vorrà tempo.

Qualche soldo c'è.

E' vero, ma farò in fretta. Gli farò vedere io. Mi arrampicherò su quei palazzi come un ragno, solo con la mancina. Arriverò sino in paradiso.

No — disse lei.

Come? — chiese Tore, raggelato.

Non tornare lassù — disse Concetta. — Resta qui con noi, Tore.

E che faccio? Qui lavoro non se ne trova.

Ci arrangeremo.

Concè, sarà dura.

Siamo in cinque. E ci vogliamo bene. Resta.

◆

Tore restò silenzioso per molto tempo. Poi disse piano: Resterò.

Stette zitto ancora un po' e aggiunse: Concè, che freddo da quelle parti! Madonna! Nemmeno le l'immagini...

Me l'hai scritto.

Sì. Resto. Imparerò... vedrai, farò presto... — disse ancora.

Ma il sonno già lo sommergeva e di lì a poco il suo respiro sonoro riempì la stanza. Concetta si sentì finalmente placata.

La luna era salita in mezzo al cielo e il suo lume penetrava nella stanza dalle imposte socchiuse. Sollevò la testa e si volse a guardare il suo uomo.

Come sempre, Tore dormiva con la testa serrata tra le braccia possenti. Sul guanciale poggiavano un pugno serrato e il moncherino che lei ora, per la prima volta, intravedeva: un grumo di carne rattratta, in alcuni punti tinta di viola, una ferita appena richiusa.

Lievemente, con la leggerezza di una piuma, con un dito solo, Concetta vi posò una carezza. Poi di nuovo si abbandonò sull'origliere, gli occhi spalancati volti alle travi del soffitto, e lasciò che le lacrime scorressero giù per le tempie per andare a perdersi nella crocchia disfatta.

MICHELE LALLI

Sedici anni dopo: la restaurazione capitalistica tedesca allo specchio

Viaggio nella giungla di Berlino ovest attraverso il deserto delle coscienze

Rubare è diventato un dovere patriottico, fare la spia un mestiere redditizio e uccidere un record
Dalla vecchietta con il tacchino al truffatore che vende documenti falsi - Primato di criminalità

« Mord, mord, mord! »: assassinio, assassinio, assassinio! Sul quadro degli avvisi della polizia della Germania occidentale, spicca il nome dell'assassinato

(Dal nostro corrispondente)

BERLINO, settembre — Dal vagone vuoto della sopraelevata che dalla Friedrichstrasse fila verso occidente si vedono svettare in cielo le enormi bandiere issate sul Brandeburgertor e sul Reichstag. Separate da poche decine di metri, sembrano da lontano affiancate: in realtà sono lontanissime, agli antipodi. Ondeggiano lente sullo squallido paesaggio del Tiergarten. Siamo già all'ovest. Anche l'ossessionante grumo di cemento della Kongresshalle, solitaria nella tristezza circostante, sembra un radere fantastico.

Per capire il fenomeno della degradazione generale di Berlino ovest, bisogna tener presente un fatto: che qui il furto sistematico, la ruberia quotidiana, erano un fenomeno di massa

Si rubava in mille modi diversi. Una donna del settore democratico, per esempio, che prima del 13 agosto si recava dal parrucchiere a Berlino est, doveva perdere mezza giornata e, dentro di se, se la prendeva col regime socialista, incapace di dare alla città il numero necessario di questi negozi. Dopo il 13 agosto, il miracolo: per ogni cliente ci sono almeno due o tre ragazze pronte a servirla

Biancheria dall'Est

Berlino est risulta adesso sperfornita di parrucchieri e di barbieri, mentre a Berlino ovest questi negozi registrano una notevole ripresa d'affari. Perchè metà delle donne amministrate da Brandt si tacevano fare la testa dalla parte di Ulbricht? Pagavano duecentocinquanta lire quel che costava più di mille. Il furto ai danni dei « fratelli e delle sorelle oppressi », come dice Brandt, era naturale e doveroso, e con una abitudine radicata da tanti anni era considerato anzi un diritto.

L'anziana, distinta signora che conobbi quest'inverno e che ogni giorno veniva nel settore democratico, comperava un tacchino, lo arrolgeva in carta colorata e lo legava con un nastro dopo averci infilato sopra dei fiori, in modo che sembrasse, appunto, un vaso di fiori, non aveva nessuna coscienza di rubare. Si potrebbe continuare per un pezzo. Il furto patriottico alla Brandt avveniva anche nell'altro senso, con pari assenza di scrupoli

La ragazza di Berlino est che voleva comprarsi un paio di scarpe italiane andava a Berlino ovest, dove poteva averle pagando quattro volte e mezzo il loro prezzo: 180 marchi invece di 40

Direte: si vede che la moneta dell'ovest vale quattro volte e mezzo quella dell'est. No. Negli scambi intertedeschi, il valore è alla pari: un marco-est vale un marco-ovest. Nella realtà quotidiana, come potere di acquisto, vale un po' meno. E le donne italiane arrivate qui lo stabiliscono subito con l'infallibile metro del conto della spesa, dal quale risulta che se un marco occidentale vale 150 lire, un marco orientale ne vale 110-120. Qui viene il bello. Proprio Bonn ha dato loro ragione: un annuario statistico della Repubblica federale porta una tabella sul corso del marco orientale dal 1950 ad oggi, dalla quale risulta che, per i beni prodotti e i servizi comuni il marco della RDT rispetto a quello di Bonn valeva 0,50 nel 1950, e 0,84 nel 1959, cioè all'incirca il valore stabilito dall'economia domestica delle famiglie italiane

Scusate la divagazione, ma ho voluto spiegare che tutti i berlinesi dell'ovest che rubavano sapevano benissimo di rubare: anche la dama dell'alta borghesia che veniva a rifornirsi di biancheria all'est. Ci voleva la carta d'identità, ma la catena delle parentele e delle amicizie funzionava a tutto spiano e la corruzione non si arrestava sulla linea di demarcazione. Lo sapeva anche la vecchietta che tornava all'ovest con un chilo di burro pagato al prezzo di due etti. E sapevano di rubare anche i cinquantamila « grenzgaenger », che dopo il 13 agosto sono risultati essere i figli del cuore di Willy Brandt.

Non sapeva invece di rubare quella bambina di nove anni che tutti i giorni prendeva la Metropolitana per tornare all'ovest curva sotto il peso di due pesanti borse: contenevano sette chili di carne per la trattoria del babbo.

Guadagni molto facili

Fra i miei ricordi berlinesi meno piacevoli c'è quello delle fotografie esposte nelle stazioni e a fianco delle strade, che mostravano, fra gli altri, uomini di varia età in mutande con fasce di salsicce penzolanti lungo le gambe. Tentavano di portarle all'ovest nascoste sotto i pantaloni.

C'è da meravigliarsi che Berlino ovest abbia il primato della criminalità in Europa? Le cifre ne indicano il progresso impressionante, che va di pari passo con l'incancrenirsi della situazione politica del settore occidentale. La media degli assassinii tentati e effettuati era stata, nel 1950, di quattro al mese; ma nel 1960 sarà di undici al mese; la media mensile delle violenze carnali passa da sei a undici, quella delle rapine da diciotto a venticinque, quella dei furti semplici e aggravati da 2996 a 4494. L'isola della libertà è in realtà uno stagno tangoso. E queste cifre, si noti bene, si riferiscono ai delitti dei quali sono stati scoperti gli autori. In molti casi si tratta della metà, o giù di lì, del totale. Così, per esempio, nel 1960 furono perseguiti 130 colpevoli di violenza carnale, ma il totale di questi reati a Berlino ovest fu di 222

Nel 1956 — citiamo ancora fonte occidentale — su cinque delitti uno aveva come autore un ragazzo fra i quattordici e i venti anni, ma nel 1959 questa proporzione era scesa a uno su quattro. Nel 1958, su 6033 furti, 1085 furono compiuti da giovani. Nello stesso anno, su 186 casi di violenza carnale e altri reati sessuali ben 107 furono commessi da ragazzi sotto i 18 anni. La gravità del fenomeno, a Berlino ovest, è sottolineata dal confronto con la stessa Germania occidentale, dove pure, quanto a criminalità, non si è certo in coda nelle statistiche internazionali

Nella Repubblica federale, su centomila giovani si ebbero 1285 condannati; a Berlino ovest questa cifra è quasi doppia: 2232 su centomila.

Chi vuole, qui, guadagna facilmente e può facilmente spendere. Basta dare una informazione, basta persuadere lo studente in medicina della RDT a trasferirsi ad Amburgo per vedersi in tasca mazzetti di banconote.

Il capitalismo traduce tutto in atto di compra-vendita, morale e ideali compresi. Siemens, Aeg, Hesch, Telefunken, Quandt-Borsig, e altri vecchi konzern di Berlino hitleriana dominano ancora l'economia della città e alla loro ombra il cittadino è invitato ad accucciarsi. Essi, i konzern, i Brandt, gli Adenauer, pensano e provvedono a tutto.

Ma non vi è neppure quel senso di apparente sicurezza che la classe dirigente cerca di presentare alla Germania federale; qui tutto resta sul filo del provvisorio. E l'odio anticomunista instillato dall'alba al tramonto attraverso tutti i mezzi e da tutto l'apparato politico, amministrativo e militare di Berlino ovest e quella droga che il « mondo libero » deve iniettare a questa gente per tenerla a nervi tesi e convincerla che la condizione attuale è la migliore tra tutte.

Proprio a causa della sua posizione all'interno della RDT e del campo socialista, l'occidente aveva trovato in Berlino ovest la piattaforma ideale per lo spionaggio internazionale, in confronto alla quale le tradizioni di Hong Kong, di Singapore e della Svizzera diventano letteratura per l'infanzia.

Non è dimenticato lo scandalo delle intercettazioni telefoniche organizzate dal comando militare americano allacciando semplicemente i suoi fili a quelli del comando sovietico in un tunnel che attraversava il confine. Lo spionaggio aveva i suoi eroi, come quell'Heinz Stephan, processato tre anni fa a Berlino ovest perchè alla sua professione di agente segreto aveva aggiunto una attività analoga ma personalissima: vendeva, cioè, delle informazioni false. Era dal 1954 membro dell'organizzazione spionistica diretta da un certo Rainer Hildebrand (che si presentò al processo rifiutandosi di rispondere alle domande perchè non diciamo la menzogna finiamo in prigione, se diciamo la verità portiamo danno a una potenza di occupazione »). Ma poche Stephan aveva tanta fiducia e spirito di iniziativa allargò i suoi interessi fabbricando « documenti originali segreti della RDT » Vendette persino la lista dei nomi dei morti del 17 giugno 1953. Nella rivalità politica, trovò altre sorgenti di danaro. Per incarico del senatore di Berlino ovest, Fischer, compilò una lista di agenti segreti della RDT nella Germania occidentale: si trattava di 150 avversari politici del Fischer medesimo. Ben presto i servizi segreti occidentali si avvidero che tutte le informazioni vendute dallo Stephan non erano attinte alle misteriose « alte fonti » che egli affermava di avere nei membri e nei partiti della RDT, ma semplicemente dalla sua macchina da scrivere. E la carriera dello spione finì.

Nella giungla berlinese è frequente che simili personaggi sbuchino, non per loro volontà, dal fondo e si trovino alla luce del sole. Recentemente si è avuto il caso di un certo Gerhard Heidel, appartenente alla categoria, diciamo così, dei « doppi perseguitati ». Si tratta di imbroglioni che cercano di sfruttare l'esistenza dei due regimi nella stessa città, campando di espedienti ora nell'una ora nell'altra parte, un mese a est o a ovest, compiendo piccole truffe, piagnucolando, rubacchiando.

Se per caso la polizia si fa viva, si tocca la corda politica: sono dovuto scappare perchè mi hanno sorpreso mentre parlavo contro Brandt (o contro Ulbricht). Il giochetto, in genere, dura poco. Quello di Gerhard Heidel durò abbastanza a lungo per procurargli anche quattro condanne per furto e truffa all'est e tre all'ovest. Nel suo genere, un primato

Un angolo della Kurfürstendamm, a Berlino ovest. Sul cartello si legge: « Si comprano e si vendono brillanti, platino, oro e argento »

I segni del « martirio »

Un giorno, confortato dai consigli di un redattore del Bild zeitung, il gagliofo tentò la carta più grossa: si fece fotografare a torso nudo mostrando una cicatrice impressionante di 45 centimetri sul fianco destro. Il giornale uscì con una fotografia enorme sulla prima pagina e con un servizio nel quale si illustrava come la polizia segreta di Ulbricht avesse barbaramente seviziato quest'uomo, che finalmente era riuscito a conquistare la libertà portando i segni del martirio sulle carni. Fortuna volle che una copia del giornale capitasse sotto gli occhi di un tale che su quel martirio sapeva tutto: perchè egli era il chirurgo (occidentale) che due anni prima aveva asportato allo Heidel un certo numero di costole, e quella cicatrice l'aveva aperta e chiusa lui con le sue mani. La Bild zeitung non pubblicò la smentita del medico. Si tratta di un giornale che tira oltre tre milioni di copie. Cronaca nera, certo, che non bisogna sottovalutare, ma che si riferisce a un quadro politico ben preciso, quello che la restaurazione capitalistica tedesca può presentare come specchio di se stessa. Dinanzi a tutto questo, consentire a Berlino ovest lo svilupparsi in una simile mostruosa direzione non significava solo permettere agli imperialisti tedeschi di agire sempre più liberamente contro l'intero campo socialista e mettere in pericolo la pace mondiale, ma significava altresì tollerare un processo di degenerazione con il quale il sistema capitalistico avrebbe potuto infestare la stessa Repubblica Democratica Tedesca.

GIUSEPPE CONATO

Quando la società mostra le sue piaghe

Tre personaggi di un delitto

Maria Tamagnini, la donna uccisa alla periferia di Roma. Carmelo Rizzo, il marito vittima di un'atroce mutilazione, e Umberto Dell'Amico, l'uccisore

A leggere frettolosamente la cronaca un delitto è solo un « giallo vero », più domestico e credibile dei tanti che cinema e televisione sanno offrire. Per qualche giorno i particolari danno un brivido, suscitano commenti preoccupati e, a volte, un moto di compassione per la vittima. Poi la cattura del responsabile fa tirare un sospiro di sollievo, oppure il fallimento delle indagini sollecita l'oblio. Nell'un caso come nell'altro l'interesse per l'episodio dura poco.

Pure dalle pieghe del « fattaccio » quasi sempre irrompono personaggi e ambienti che appartengono alla realtà quotidiana: ben altra attenzione meriterebbero La società, con la sua apparenza ordinata, li ha respinti ai margini, ma non ha potuto cancellarli. Con la stessa violenza del crimine, essi tornano di tanto in tanto alla ribalta a svelare un mondo di degradazione dimenticato e tuttavia esistente.

L'ultimo caso e dei giorni scorsi. In un prato della periferia di Roma — a due passi dalla consolare via Appia e dal Boschetto della Ninfa Egeria « consacrato a memorie secolari » — è stato trovato il cadavere di una donna strangolata. Tre personaggi sono affiorati dalla fosca vicenda.

Maria Tamagnini, la vittima, era nata in un paese delle Marche. Rimase orfana della madre ancora bambina e visse fino all'adolescenza con il padre, proprietario di una piccola tipografia. Poi l'attività dell'uomo andò a rotoli e con essa quel minimo di sicurezza economica che permetteva di mangiare ogni giorno. Sconvolto dall'alcool, con il quale aveva cercato di sopportare il cumulo di guai piovutigli addosso, il vecchio finì col chiudersi in un convento

L'alternativa

A sedici anni la ragazza si trovò dinanzi ad una alternativa perentoria: restare in paese a morire di fame o prendere la strada della grande città, nella speranza di trovare un lavoro qualsiasi. Venne a Roma e inevitabilmente cominciò a fare la domestica: non sapeva altro mestiere

Non fu difficile per uno scoscinato legarla a se dandole in cambio quel po' di affetto che sembrava finalmente alleviare la solitudine. Ma appena rimase incinta Maria Tamagnini si ritrovò sola. Piano piano, senza avere la possibilità di porsi problemi morali scivolò per una strada tanto facile quanto umiliante. Chiuse il figlio in un brefotrofio e cominciò ad uscire ogni notte, a percorrere in su e in giù i marciapiedi della stazione. Le uniche occasioni che una metropoli non lesina non le mancarono

A ventinove anni — tanti ne aveva quando è stata uccisa — sembrava già vecchia Le amarezze le avevano spento lo sguardo, scavato il volto, curvato le spalle. Dopo il primo, altri tre figli le erano nati e con i due minori viveva in una baracca dell'estrema periferia dove gli unici simulacri della civiltà sono un televisore e il telefono. Per quell'alloggio, diviso oltretutto con un'altra famiglia, pagava cinquecento lire al giorno.

Un anno fa si sposò con un uomo che le somigliava nella disperazione. Al matrimonio la spinsero il desiderio di avere a fianco qualcuno che le appartenesse e la necessità di sfuggire alla minaccia costante del rimpatrio obbligatorio A Roma, infatti, oltre gli amici occasionali, Maria Tamagnini conobbe solo i poliziotti La fermarono più volte, la schedarono, la misero dinanzi ad una macchina fotografica di faccia e di profilo per le immancabili « segnaletiche », la diffidarono.

Con il marito visse poco e furono mesi di litigi violenti, di percosse. Lo mandò in carcere con una denuncia per sfruttamento e continuò la solita esistenza

Quarantacinque giorni prima della tragica fine mise al mondo una bambina. Appena rimessa dal parto ricominciò ad uscire. Dalla baracca percorreva poche centinaia di metri per raggiungere l'Appia e sedersi su un paracarro ad aspettare, ma ogni tre ore tornava indietro per allattare la piccola

La notte del delitto la padrona di casa la fermò sulla porta: « Ma dove vai? Non ti reggi in piedi ». Si voltò verso i figli addormentati sull'unico letto: « E questi che mangiano se resto qui? ».

La mattina successiva scoprirono il cadavere in un prato vicino. Maria Tamagnini è morta alle soglie della città dove da tempo era stata ricacciata: nella borsetta accanto al corpo irrigidito c'erano cinquanta lire.

Il marito

Carmelo Rizzo, il marito, è siciliano A trent'anni lasciò l'isola per cercare fortuna, ma non aveva alcun mestiere: al massimo sapeva reggere una zappa o un secchio di cemento sulle spalle

Si fermò a Cassino improvvisandosi prima guardiano della sezione di un partito poi di una fattoria. Nel 1955, improvvisamente, un episodio terribile ne strappò il nome dall'oscurità per gettarlo nelle cronache di tutti i giornali. Aveva conosciuto una ragazza, la cui famiglia possedeva dieci « tomoli » di terra, e cominciò a corteggiarla; il matrimonio avrebbe rappresentato forse una sistemazione. La madre della giovane contadina cercò di scacciarlo in ogni modo, poi, quando temette che l'intruso avrebbe potuto metterla di fronte al « fatto compiuto », preparò una trappola diabolica.

Attratto nella casa il Rizzo con il miraggio di un incontro segreto, le due donne lo legarono. Poi la vecchia, abituata alla castrazione dei maiali, lo mutilò orribilmente con un trincetto.

L'uomo sopravvisse per caso e si trasferì a Roma. L'incontro con la Tamagnini fu quasi inevitabile. Quale altra donna lo avrebbe accettato se non lei ugualmente piegata da una esistenza squallida, ugualmente sconfitta? Perfino il fatto che il Rizzo abbia approfittato dei guadagni della moglie può divenire naturale in certe condizioni di abbrutimento.

L'unione fu interrotta dalla denuncia, ma ebbe una sua sorta di validità. Era l'unico approdo umano di due derelitti ansiosi di trovare un po' di solidarietà, la comune tenerezza per i bambini, la possibilità di un colloquio. E non si spiegano diversamente le espressioni affettuose nelle lettere scambiate fino all'ultimo fra il detenuto e la donna.

Ora Carmelo Rizzo è rimasto solo, senza nemmeno quelle lettere che rappresentavano l'unico legame con il mondo

Umberto Dell'Amico, l'assassino, è analfabeta. E' questo forse il particolare più agghiacciante della sua figura e fa tornare alla memoria le parole di un personaggio di De Sica, Umberto D.: « Certe cose non accadrebbero se si conoscesse la grammatica ».

D'imparare a leggere e scrivere il giovane non ebbe tempo. Nato durante la guerra di Spagna, aveva tre anni quando esplose il conflitto mondiale A otto anni, nel paese natale di Bergiola Foscalina, invece del sillabario conobbe l'orrore dello sterminio nazista. Dinanzi ai suoi occhi di bambino i tedeschi trucidarono settantadue persone e incendiarono le case Egli stesso, insieme alla nonna ferita, dovette fuggire dalla soffitta in fiamme dove si era nascosto e riparare nei boschi

Poi vennero i contrasti con i familiari, l'abbandono della casa paterna, la vita randagia di venditore ambulante per otto anni, l'alcoolismo Chi gli ha teso la mano almeno una volta? Chi ha mai provato a dare uno scopo, un senso a quella esistenza animalesca? Chi, considerandolo magari un malato, lo ha assistito?

Umberto Dell'Amico è diventato un criminale per caso, senza motivo. Ora gli uomini civili si occuperanno di lui per la prima volta e gli infliggeranno trent'anni di carcere

Un delitto truce quanto gratuito ha accostato questi tre personaggi. Ma molto tempo prima li aveva già accomunati una uguale sorte di miseria, di disperazione, di solitudine.

GIORGIO GRILLO

« Il segreto » ha vinto il Pozzale

EMPOLI, 9 — La giuria del XIV Premio Pozzale, composta da Sergio Antonielli, Ambrogio Donni, Silvio Guarnieri, Marisa Mantovani, Ernesto Ragionieri, Carlo Salinari, Bruno Schacherl, Adriano Seroni, Mario Soldati, Giovanni Lombardi (segretario), ha assegnato il premio di lire 500 mila al libro *Il segreto* dell'Anonimo triestino, edito da Einaudi

La commissione esaminatrice ha assegnato inoltre un premio di 200 mila lire (messo a disposizione dal Comitato organizzatore e dall'Amministrazione comunale) al saggio di Vittorio Spinazzola su Federico De Roberto ed il verismo, edito da Feltrinelli.

Consegnato il « Premio Fila » a Debenedetti Casorati e Calvani

TORINO, 9. — Nella sala delle conferenze della Galleria d'arte moderna, si è svolta, oggi pomeriggio alle 16, la cerimonia pubblica dell'assegnazione del « Premio Ines e Adolfo Fila », assegnati a Felice Casorati per la pittura, a Bruno Calvani per la scultura, e a Giacomo Debenedetti, per la letteratura. Presenziavano alla cerimonia il sindaco Peyron, mentre era assente l'onorevole Pella, di cui si attendeva la visita.